



ASSOCIAZIONE CULTURALE

Documento associativo - 2007

Manifesto di adesione

Scheda di iscrizione

“Se vogliamo restare umani, c’è una strada sola da percorrere: la via che porta alla società aperta. Noi dobbiamo procedere verso l’ignoto, l’incertezza e l’insicurezza, usando quel po’ di ragione che abbiamo per realizzare nella migliore maniera possibile entrambi questi fini: la sicurezza e la libertà.”

Da “*La Società Aperta e i suoi nemici*” – Karl . R. Popper

La società aperta si costituisce sull’intelligenza degli uomini che hanno acquistato consapevolezza del potere critico della propria ragione e l’esercitano per svelare l’inganno e l’inconsistenza dei miti, per distruggere l’autorità ed il terrore delle superstizioni selvagge.

Da “*Destra e Sinistra*” – Norberto Bobbio

“Il movimento socialista è il concreto erede del liberalismo, il portatore di questa dinamica idea di libertà che si attua nel moto drammatico della storia. Liberalismo e socialismo, ben lungi dall’opporci, sono legati da un intimo rapporto di connessione. Il liberalismo è la forza ideale ispiratrice, il socialismo la forza pratica realizzatrice. (...) Il socialista liberale, fedele alla grande lezione che sgorga dal pensiero critico moderno, non crede alla dimostrazione scientifica della bontà delle empiriche soluzioni socialiste e neppure alla storica necessità dell’avvento di una società socialista. Non si illude di possedere il segreto dell’avvenire, non si crede depositario della verità ultima, definitiva, in materia sociale, non china la fronte dinanzi a dogmi di nessuna specie.”

Da “*Socialismo liberale*” – Carlo Rosselli

DOCUMENTO POLITICO CULTURALE

C'era una volta il riformismo

Fare le riforme non è mai stato facile.

Però forse fino a qualche tempo fa era più semplice sapere cosa voleva dire essere riformisti (anche se rimaneva molto faticoso proporsi come tali nella azione di governo e nella rappresentanza sociale).

Il riformismo del XX secolo, ed in particolare quello di scuola socialdemocratica, aveva dalla sua un ricco armamentario di riferimenti ideologici e storici cui attingere: dall'acume degli scritti di Eduard Bernstein ai successi dell'azione dei governi scandinavi c'era a disposizione un rassicurante album di famiglia cui rivolgersi.

La condivisione di grandi idee-forza (redistribuzione del reddito, estensione dei diritti, creazione di beni pubblici) accomunava i riformisti socialisti e cattolici (ed anche i riformisti liberali). Era sostanzialmente definito il posizionamento politico lasciando a destra i conservatori a difesa dello status quo e a sinistra i massimalisti che, quando non si opponevano esplicitamente e ideologicamente in nome della irriformabilità del sistema, contrapponevano alle proposte riformiste versioni estreme, quasi sempre strumentali e incompatibili con il sistema stesso.

Certo non era facile competere con i primi nell'azione di governo e con i secondi nella rappresentanza sociale. Ma proprio l'esistenza del duplice fronte e la durezza di entrambe le competizioni finiva per costringere ad una costante azione di indagine sociale e aggiornamento programmatico finendo, in qualche modo, per rafforzare la riconoscibilità dell'identità riformista. Anche nella stagione del massimo conflitto tra le leadership politiche del riformismo socialista e di quello cattolico si possono ritrovare passaggi importanti di convergenza nelle scelte di governo e nella rappresentanza sociale.

2. Chiusi nell'angolo

Oggi di quel riformismo sembra non rimanere più molto. Non solo nei contenuti specifici (inevitabilmente resi obsoleti dalle evoluzioni tecnologiche, sociali ed economiche) ma anche nei metodi e nella strumentazione.

I riferimenti storici sono vaghi e quelli culturali ondivaghi. I posizionamenti politici appaiono più subìti che scelti. I radicamenti sociali destrutturati.

I riformisti appaiono così definiti di risulta rispetto a identità politiche altrui mediaticamente sovraesposte.

Cosa è e cosa vuole quella che opportunamente è stata chiamata la "sinistra tradizionale" è in effetti abbastanza chiaro: rispondere al bisogno di protezione sociale (presente in modo indistinto in una parte del paese ma anche in modo assai concreto in segmenti molto precisi) con la riaffermazione di un sistema di garanzie protezionistiche (nei rapporti di lavoro privato, nella produzione di servizi pubblici, nella gestione del territorio); finanziandone i costi immediati e palesi con un aumento della pressione fiscale ed esorcizzando, con ampio ricorso a retoriche intransigenti, i costi strategici e occulti. Intorno a questo progetto, tipicamente massimalista, la "sinistra tradizionale" articola le

sue indubbie capacità di rappresentanza sociale e di presenza politica, facendo costantemente pesare le sue capacità di mobilitazione.

Alla visione iperpubblicistica si contrappone quella “iperliberista”. Anche essa risponde ad una domanda sociale diffusa ma anche ad interessi definiti. Nella sua versione più rude, propagandata da consistenti settori del centro destra, si riduce sostanzialmente alla retorica protoliberalista del “meno stato” e propugna soluzioni sostanzialmente speculari, e altrettanto semplificate, a quelle sostenute dalla sinistra tradizionale (riduzione della pressione fiscale, privatizzazione dei servizi collettivi, flessibilità nei rapporti di lavoro, etc.).

In questo contesto le anime riformiste del centro sinistra “contemporaneo” sembrano trovarsi in una condizione apparentemente ribaltata (e perciò culturalmente e politicamente più difficile da introiettare e sostenere) di quella in cui si trovavano le anime riformiste del centro sinistra “classico”: gli obiettivi e i riferimenti sociali appaiono, in prima approssimazione, più simili quelli dell’opposizione di centro destra mentre la competizione di governo è con gli alleati della sinistra tradizionale.

La visione riformista secondo la quale, per dirla con Michele Salvati, “la lotta incessante contro le rendite, il premio al merito, i doveri insieme ai diritti, sono fatiche di Sisifo ma anche affascinanti obiettivi di sinistra” appare “chiusa nell’angolo” ; incapace di capire dove giocare la partita prima ancora che come vincerla.

Si possono indicare tre possibili ragioni della difficoltà riformista:

- l’identificazione tra riformismo e “liberalizzazioni sempre e comunque”, pur comprensibile, non è soddisfacente dal punto di vista programmatico e non vincente da quello politico;
- il privilegio accordato alla dimensione mediatica, e la quasi totale assenza di effettivo confronto sociale, priva la proposta riformista della sua dimensione di massa, di fatto impoverendola oltreché indebolendola;
- il disancoramento dal confronto sulle forme politiche rende la “dispersione dei riformisti” (che nel centro sinistra classico era stato un elemento di forza) un elemento di debolezza facendo prevalere gli aspetti di concorrenza su quelli di coesione.

3. Oltre le liberalizzazioni

Consideriamo la prima questione. E’ probabilmente vero che (ancora Salvati) “il liberalismo, in un paese di corporazioni, si sposa perfettamente con l’equità”; d’altra parte appare difficile non condividere la denuncia della povertà dei beni pubblici a confronto della ricchezza privata che altri autorevoli osservatori della società italiana hanno di recente rilanciato. L’invocazione delle liberalizzazioni appare, di per sé, un sacrosanto appello efficientista; ragionevole e giusto ma condannato a rimanere testimonianza (con alcune eccezioni tale è stata la sua sorte, peraltro, anche nell’epoca del governo largamente maggioritario del centro destra). L’esperienza concreta induce perciò a ricercare una diversa identificazione del possibile obiettivo primario di un’azione riformista che voglia sfuggire alla chiusura nell’angolo: parlare alle anime dinamiche del paese ma anche al grosso del suo corpo sociale.

C’è un terreno aperto ad un’azione riformista calata nel sociale che è quello della individuazione dei nuovi beni pubblici verso cui destinare risorse acquisite primariamente

attraverso l'eliminazione delle rendite particolaristiche che si annidano nella produzione dei beni pubblici tradizionali.

Un esempio chiaro, e di stringente attualità, lo si ritrova nel settore della sanità e si manifesta in modo particolarmente accentuato nel Lazio. Nel corso degli anni, ed in particolare durante gli ultimi cinque di amministrazione populista di centro destra, una quota crescente di risorse derivante dalla pressione fiscale è stata ipotecata per coprire i costi crescenti di un sistema nel quale prosperavano (e prosperano) una pluralità di rendite che si alimentano reciprocamente al di là delle apparenti contrapposizioni. Grandi e piccoli operatori economici del settore mai sottoposti a competizione concorrenziale ed alimentati da un ingente flusso di rimborsi pubblici; un ceto medico professionale incontrollabile per definizione ed abile nel giocare sull'arbitraggio dell'offerta delle proprie prestazioni tra pubblico e privato; una categoria di lavoratori pubblici dotata di una forza politico sindacale tale da rendere del tutto aleatorio ogni tentativo di verifica dell'efficienza; un ceto politico-amministrativo che nel migliore dei casi è impegnato nell'inseguimento del consenso localistico; una pseudo elite burocratica capace di sopravvivere ad ogni alternanza politica.

Un'azione riformista coraggiosa, disposta a colpire questo circolo vizioso, potrebbe produrre non solo una maggiore tutela del bene pubblico tradizionale salute ma anche una disponibilità di risorse da indirizzare verso nuovi beni pubblici strategicamente cruciali sia sul fronte della solidarietà (si pensi alla possibilità di investire sul fronte degli interventi sociali a favore della terza età la cui non attuazione si traduce in costi sanitari) sia su quello dello sviluppo (si pensi alle possibili sinergie pubblico-privato sul versante della ricerca in campo medico e farmaceutico che potrebbero tradursi anche esse in minori costi per il servizio sanitario).

Esempi analoghi potrebbero essere proposti nel settore del trasporto pubblico, della formazione e finanche dell'utilizzo delle risorse di incentivo allo sviluppo per alimentare scatole gestionali spesso gestite in condominio tra rappresentanze politiche e sociali. Tuttavia l'esperienza concreta in questi ambiti è quella della totale assenza di una proposta riformista socialmente condivisa (o quantomeno discussa). Non che manchino riflessioni o elaborazioni del genere, ne manca la traduzione in proposta politica che non è costituita solo dalle elaborazioni tecniche di élite intellettuali o dalle denunce delle rappresentanze sociali, ma anche (e soprattutto) della costruzione intorno ad esse di un confronto che le faccia divenire cultura diffusa, riunificando le capacità di elaborazione con quella di rappresentanza, e quindi concreta proposta riformista da consegnare ai decisori istituzionali.

Tale dovrebbe essere, in verità, il ruolo dei soggetti politici.

4. Un partito riformista

Per senso comune il soggetto politico ove allocare la proposta riformista (almeno per chi abbia scelto il campo del centro sinistra) non può che essere l'evocato partito democratico: luogo di incontro delle grandi culture della rappresentanza e della trasformazione sociale della storia politica italiana. L'auspicio, più o meno sotteso, è che si dia luogo ad una aggregazione con ricomposizione, consentendo ai riformisti, variamente oggi

allocati, di riunificarsi e di poter agire dentro ad un soggetto capace di interloquire con la rappresentanza sociale e di produrre cultura di governo.

In realtà la partita non è così semplice e la situazione attuale non particolarmente promettente: i dibattiti pubblici vertono sulle collocazioni internazionali, questione seria per la costituzione ma forse non così decisive per l'azione.

Si può comunque osservare che l'area dell'aspirazione riformista può difficilmente essere fatta coincidere con quella coperta dalle organizzazioni dei due maggiori partiti del centro sinistra (la mancata sovrapposizione è spesso per difetto ma talvolta anche per eccesso). Queste sono legittimamente portate a rivendicare il valore della propria capacità di sopravvivenza, in epoca di destrutturazione delle relazioni e di identità incerte, contrapponendo la valenza dell'organizzazione permanente alle tentazioni del plebiscitarismo elettorale. Il controesempio fornito dallo schieramento opposto corrobora questa visione: alla prova di governo il centro destra plebiscitario e dotato di leadership carismatica non si è certo mostrato capace di grande autonomia dagli interessi organizzati, a partire da quelli autoreferenziali dei soggetti (politici e non) costituenti. La forma partito, intesa come realtà con base associativa definita, struttura intermedia permanente e meccanismi di legittimazione interni codificati, continua ad essere "la peggiore delle forme possibili, tranne tutte le altre". Certo deve essere leggera, piena di anticorpi che ne contrastino l'ineliminabile tendenza alla degenerazione autoreferenziale, aperta ad altri corpi sociali intermedi; ma tuttavia non può non essere. Ciò non significa concluderla nella integrazione dei partiti costituenti, magari resa meno sfacciata con l'inserimento di personalità di rilievo mediatico: proprio perché deve essere partito non può nascere dalla sola somma di partiti.

5. Il futuro

Certo il 2007 sarà un anno decisivo: per definire la qualità delle azioni di governo, per rinnovare forme e contenuti delle rappresentanze sociali, per disegnare il futuro dei soggetti politici.

Ed è in questo contesto che riteniamo che anche una realtà associativa come "La Società Aperta" abbia il dovere di tentare di dare il suo contributo, nelle forme e nei modi che le sono propri, all'evoluzione dei processi politici. Rilanciando la conoscenza dei valori ed i riferimenti culturali di fondo su cui è nata, facendosi promotrice di percorsi di approfondimento e concreta declinazione del paradigma riformista che abbiamo cercato di riassumere in queste pagine, promuovendo momenti di confronto con le rappresentanze politiche e sociali e l'interscambio con altre realtà associative, partecipando al dibattito sui nuovi soggetti politici.

Sono queste le direttrici che ci proponiamo per l'attività del 2007 ed è intorno a queste che vorremmo promuovere un allargamento della sua base associativa, senza vincoli di provenienza ma con un forte vincolo di destinazione.

(Documento presentato il 17 dicembre 2006 al The Place da Daniele Fichera, Capogruppo Lista Civica Marrazzo della Regione Lazio, e da Roberto Petrini, giornalista de La Repubblica, e introdotto da Paolo Occhialini, per l'Associazione "La Società Aperta").

MANIFESTO DI ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE

“Le attività dell’associazione saranno sempre ispirate a diffondere i valori di democrazia, di progresso, di laicità e giustizia sociale, di libertà e di tolleranza, dell’umanesimo socialista e del riformismo libertario con il criterio metodologico di fondo del razionalismo critico”.

Questi sono i riferimenti culturali de “La Società Aperta” inseriti nello statuto nel 1986 all’atto della costituzione, insieme alla scelta di Karl Popper, Norberto Bobbio e Carlo Rosselli come figure di riferimento culturale e politico.

A distanza di vent’anni questi concetti ci sembrano tuttora validi, anche se il tempo e il dibattito politico che si è sviluppato in Italia in questi due decenni tentano di scolorire la loro caratterizzazione valoriale.

I principi di fondo a cui i soci dell’associazione si richiamano sono:

– la pace nel mondo va perseguita costantemente e i conflitti vanno risolti con le norme del diritto internazionale, peraltro da aggiornare nelle norme che regolano gli organismi sovranazionali e la loro missione di mantenere la pacifica convivenza tra i popoli, nella convinzione che questa è a forte rischio fino a che permarranno le tremende disuguaglianze economiche e sociali presenti nel mondo;

– l’Europa deve aumentare la sua coesione interna e svolgere un ruolo univoco e ben riconoscibile a favore di questi obiettivi, diventando, con i fatti e non con “nuove ed anacronistiche crociate confessionali”, alto esempio di democrazia partecipata e di sviluppo civile, basato sul pieno rispetto delle libertà individuali, dei diritti di cittadinanza e dei principi di giustizia sociale;

– il prorompente ed inarrestabile fenomeno della globalizzazione va vissuto come la vera sfida del XXI secolo da affrontare senza paure: solamente un più alto livello di governance condivisa dei processi globali, da quelli del commercio a quelli del diritto, da quelli ambientali a quelli migratori, fino a quello dello sfruttamento equo dei risultati della scienza e della tecnologia, potranno permettere di vincerla.

Riferendoci al nostro Paese, i soci dell’associazione esprimono le seguenti convinzioni verso alcuni aspetti centrali della società:

– la Repubblica italiana deve continuare a basarsi sulla Carta costituzionale, che va aggiornata secondo le esigenze di una comunità moderna, ma non va stravolta nei suoi equilibri democratici di fondo;

– il rispetto di regole condivise sono vitali per la convivenza civile e per il mantenimento di uno stato di diritto, che va garantito da una magistratura indipendente, messa in condizione di essere efficiente;

– la laicità dello Stato deve essere difesa come irreversibile conquista di fronte a qualsiasi tendenza di supremazia religiosa, pur nell’irrinunciabile rispetto e libertà di professione delle fedi;

– la partecipazione dei cittadini ai processi politici e culturali del Paese è un valore da difendere come fonte di valorizzazione delle singole individualità di fronte a evidenti tendenze di appiattimento sociale aiutato dall'invasività generalizzante dei media;

– una adeguata formazione culturale delle nuove generazioni è l'unico antidoto verso questo pericolo, per cui l'obbligo scolastico fino a 18 anni, accompagnato da maggiori investimenti nel sistema scolastico ed universitario che ne garantiscano la qualità, è la prima condizione sociale volta a sviluppare il senso critico e la duttilità culturale per affrontare le continue evoluzioni del mondo professionale e della società nel suo complesso;

– una azione permanente da parte di tutte le istituzioni, a cominciare dalla scuola, per sviluppare un senso diffuso e radicato dell'etica pubblica, è un'altra condizione prioritaria per un miglior grado di convivenza sociale: non si tratta di moralismo, ma di riconoscimento e rispetto collettivo delle regole basilari che si pensavano acquisite, come il dovere di corrispondere al gettito fiscale secondo il proprio livello di reddito (senza il ricorso alle scorciatoie dei condoni di vario tipo) o di evitare ogni forma di conflitto di interessi nello svolgimento delle proprie attività, in primo luogo se politico-istituzionali;

– l'etica pubblica dovrebbe innervare anche il sistema delle imprese e le organizzazioni politico-sociali: le prime sviluppando un processo articolato di responsabilità sociale, che va ad incidere sui rapporti tra aziende e rispetto dell'ambiente, tra aziende e mondo finanziario, tra aziende e diritti dei lavoratori; le seconde, con riferimento ai partiti e ai sindacati, sviluppando nuove e più efficaci regole di trasparenza nella selezione delle migliori capacità individuali (ad esempio tramite il metodo delle primarie ovunque ci siano le condizioni per svolgerle correttamente e senza condizionamenti), in equilibri diversi tra la cooptazione dall'alto (ora largamente diffusa, da farne il meccanismo base della legge elettorale del 2006 senza preferenze) e la scelta collettiva dal basso;

– la qualità sociale è un obiettivo complesso che corrisponde alla risultante di molte azioni politiche, legislative e comportamentali e che va perseguito con determinazione e con equilibrio, a cominciare dalle politiche fiscali, ambientali, sanitarie, di quelle della giustizia e del lavoro, delle attività produttive e dei flussi migratori: ma riteniamo che una vera priorità per il nostro Paese sia quella di investire, contestualmente in termini di quantità di risorse pubbliche e private e in termini di qualità dei metodi di spesa, nella ricerca scientifica e tecnologica; ciò per trasferire i risultati al sistema produttivo, per creare innovazione diffusa e per formare le giovani generazioni ad un più alto livello qualitativo.

SCHEDA DI ADESIONE
ANNO 2007

Associazione culturale
“LA SOCIETÀ APERTA”

Cognome

Nome

Indirizzo

Città Cap

Professione

E-Mail

Tel. Ufficio Mobile

FIRMA

.....

Contributo di adesione anno 2007: € 25,00



“La Società Aperta”

Associazione Culturale

Presenta il suo nuovo sito web:

www.lasocietaaperta.it

Vi invitiamo ad iscrivervi ed a partecipare al
Forum di discussione:

“La Società Aperta e i suoi amici”

È sufficiente iscriversi al sito creando gratuitamente un proprio account, che potrete utilizzare ogni qual volta vorrete inserire un messaggio nel Forum.

Con la costituzione del Forum, abbiamo voluto creare un luogo virtuale di elaborazione e scambio di idee nel quale ogni aderente può dare il proprio contributo scrivendo la propria opinione sia sulle tradizionali tematiche de “La Società Aperta” quali Ricerca scientifica, sviluppo e innovazione; Responsabilità sociale delle imprese; Qualità del lavoro; Riforme Costituzionali; Efficienza della PA, sia su altre tematiche di attualità indicate dagli aderenti. Con l’iscrizione si riceverà una periodica newsletter sulle attività de “La Società Aperta”.

L'Associazione culturale "La Società Aperta" è stata costituita nel gennaio del 1984 in ambito universitario e per oltre dieci anni ha rappresentato un punto di riferimento culturale per studenti e docenti dell'Ateneo «La Sapienza», tramite l'offerta di servizi culturali e l'organizzazione di convegni, seminari e dibattiti.

Negli anni, intorno ai soci de "La Società Aperta", si è venuta a creare una rete di professori universitari, di ricercatori e di professionisti attenti alle evoluzioni della società che, con il loro contributo, hanno reso possibile un'elaborazione culturale all'interno dell'associazione su tematiche strategiche per la qualità sociale del paese.

"L'associazione si ispira a valori di democrazia, di progresso, di laicità e giustizia sociale, di libertà e tolleranza, dell'umanesimo socialista e del riformismo libertario, con il criterio metodologico del razionalismo critico"

Questi sono i riferimenti ideali (che si leggono dallo statuto) di quel gruppo di amici che diedero vita all'associazione e che ancora oggi mantengono viva una sensibilità sociale e cercano di garantire la stessa coerenza valoriale in ogni iniziativa culturale che promuovono con l'associazione.



ASSOCIAZIONE CULTURALE

Viale delle Medaglie d'Oro, 305

Tel. - Fax 06 35454353

e-mail: acsa@lasocietaaperta.it

[http:// www.lasocietaaperta.it](http://www.lasocietaaperta.it)